

BOSNIA. La minaccia serba: «Se si muove la Nato ogni straniero non sarà al sicuro»

Kozyrev sottolinea i costi umani e politici

Mosca boccia i blitz «Solo lutti e guai»

Nuovo altolà di Mosca all'ipotesi di raid aerei sulla Bosnia. Il ministro degli Esteri Kozyrev agli europei e agli americani: «Sono zone troppo densamente popolate, i raid causerebbero numerose vittime» e porterebbero un inasprimento del conflitto. La posizione del Cremlino coincide in sostanza con quella della Duma. Il leader ultranazionalista Zhirinovskij, intanto, si spinge a ventilare un'uscita dall'Onu in caso di blitz.



Bosniaci scavano nello stadio di Sarajevo per seppellire le vittime del massacro

«Sarajevo città senza più armi» Sì di Karadzic, ma promette ritorsioni ai raid

La guerra di Mostar Ottanta granate In una sola notte

Riflettori puntati su Sarajevo, ma anche a Mostar si continua a morire. La radio bosniaca ha denunciato violenti bombardamenti nel settore orientale della città, dove sono stati confinati i musulmani. Solo nel corso della notte di domenica, 80 granate hanno colpito Mostar. Secondo Radio Sarajevo i croati avrebbero usato ieri anche missili terra-terra.

Mentre si combatte, Ankara e le autorità musulmane bosniache hanno sottoscritto un protocollo per la ricostruzione del famoso ponte di Mostar, deliberatamente abbattuto dalle granate delle milizie croate. Il progetto sarà affidato all'università di Istanbul. Studi per la ricostruzione del ponte sono stati avviati anche dall'università di Zagabria. In Croazia, dove pure l'eco delle granate contro il monumento ha fatto gridare allo scandalo, il vecchio ponte è stato per secoli il simbolo della città ed era stato classificato patrimonio mondiale dall'Unesco.

Karadzic accetta di discutere della smilitarizzazione di Sarajevo. Per i mediatori internazionali sarebbe un passo importante verso un accordo di pace globale. Giovedì prossimo serbi, croati e musulmani affronteranno la questione a Ginevra. Milosevic favorevole all'amministrazione Onu della capitale bosniaca. Ma il leader dei serbi di Bosnia avverte: «Se la Nato attacca, nessuno straniero sarà più al sicuro nei nostri territori».

MARINA MASTROLUCA

Un pezzetto di pace per Sarajevo. Non ci poteva essere momento più opportuno per ripescare dal cilindro la vecchia proposta di allontanare le artiglierie dalla capitale bosniaca, respinta un mese e mezzo fa dai serbi. Karadzic stavolta tende la mano e offre ad un'Europa quanto mai incerta ed inquieta sul da farsi una ciambella di salvataggio con cui restare aggrappata al negoziato e rimandare l'avventura dei blitz aerei. Il leader dei serbi di Bosnia si è detto disponibile a discutere della smilitarizzazione di Sarajevo, a negoziare un'amministrazione temporanea dell'Onu e a concludere un accordo di pace per la capitale bosniaca, come passo verso un accordo globale. Una mano tesa e una minaccia. «Se aerei Nato ci bombardano», ha avvertito Karadzic, alludendo ai caschi blu e non solo «nessuno straniero sarà più sicuro nel territorio

controllato dai serbi bosniaci». I colloqui di domenica scorsa a Belgrado con Owen e Stoltenberg, copresidenti della conferenza di pace sull'ex Jugoslavia, devono essere stati sufficientemente persuasivi. Owen ha subito riferito la disponibilità di Karadzic all'Unione europea, gettando acqua sul fuoco dell'intervento armato e dando credito ad un passaggio che potrebbe aprire una concreta prospettiva di pace. La smilitarizzazione della capitale bosniaca - un'area di 1500 chilometri quadrati, pari al 3 per cento dell'intera Bosnia - sarà la questione principale al centro dei colloqui di giovedì prossimo a Ginevra, insieme ad una serie di misure «di fiducia» come la creazione di un telefono rosso che consentirà consultazioni dirette tra serbi e musulmani di Bosnia. Non si parlerà invece del cessate il

fuoco, vista l'inutilità delle tante tregue finora proclamate e sempre fallite in assenza di un'intesa politica. Anche l'ultimo tentativo, è naufragato sul nascere: i musulmani chiedono che le artiglierie serbe vengano allontanate da Sarajevo e consegnate ai caschi blu. Karadzic, il premier bosniaco Sijalidzic e il ministro degli esteri-croato bosniaco Mate Akmudzic hanno comunque confermato la loro partecipazione ai colloqui di pace. L'assenza del leader bosniaco lascerebbe trapelare una certa freddezza da parte delle autorità di Sarajevo, che non si fidano delle promesse di Karadzic. È stato anche rinviato l'incontro tra il presidente croato Tudjman e il bosniaco Izetbegovic previsto per domani a Roma. Croati e musulmani di Bosnia si incontreranno a margine dei negoziati di Ginevra, per sondare la possibilità di un avvicinamento graduale delle loro posizioni.

L'invito speciale del segretario generale dell'Onu Boutros Ghali intanto fa la spola tra Sarajevo, Belgrado e Zagabria, lavorando alla tela della smilitarizzazione della capitale bosniaca. Il presidente serbo Milosevic, ha detto Yasushi Akashi, «vede di buon occhio questa eventualità». L'obiettivo resta quello della ripresa dei negoziati, usando nello stesso tempo la minaccia di raid punitivi o delle sanzioni come arma di dissuasione.

La proposta di smilitarizzare Sarajevo, avanzata nell'agosto scorso, era già stata accettata dai musulmani bosniaci ed è del tutto compatibile con il piano di pace a cui sta lavorando in queste ore il parlamento della capitale assediata. Il progetto ruota intorno alla divisione del territorio in 17 regioni, all'interno di uno Stato fortemente decentralizzato e multietnico e ricorda molto il piano Vance-Owen, respinto dai serbi. Per Sarajevo e Mostar si parla di un protettorato, che faciliti il passaggio verso la pace.

Difficilmente Karadzic sarà disposto a discutere di una Bosnia multietnica, dopo che nel luglio scorso è stato riconosciuto da tutte e tre le parti in conflitto il principio di uno stato formato da tre repubbliche etnicamente omogenee. Ma l'intesa su Sarajevo, dicono i mediatori, è possibile. Resta da vedere se nel partito del presidente bosniaco prevarrà o meno la corrente contraria alla ripresa delle trattative. L'ambasciatore bosniaco all'Onu, Mohamed Sacirebi, intanto insiste per i raid. «Ce l'hanno promesso. I mezzi ci sono e la provocazione anche. Non so cosa altro ancora vogliono veder succedere», ha detto ieri riferendosi alle potenze occidentali. Per l'uso della forza preme anche la Croazia che nei raid aerei vede il mezzo «per mettere fine al tragico conflitto della Bosnia Erzegovina».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La Russia non ci sta. Bombardare alcune aree della Bosnia? No, grazie. Perché si tratterebbe della peggiore delle opzioni. Il ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, è stato categorico. Da Tashkent, capitale dell'Uzbekistan, dove si trova in visita ufficiale, il ministro ha fissato con voluta nettezza la posizione del governo russo, del resto già su questa lunghezza d'onda: «Effettuare dei colpi aerei su regioni densamente popolate significherebbe causare numerose vittime» ed inoltre porterebbe ad un inasprimento del conflitto. Mosca non incoraggia, anzi osteggia, l'ipotesi di un intervento della Nato, sia pure sollecitata dalle Nazioni Unite. Kozyrev ha parlato di «variante meno felice» riferendosi alle proposte di sganciare bombe sulle «posizioni delle parti in conflitto». Ha evitato di riferirsi esplicitamente ai serbi ma una settimana fa il responsabile della politica estera della Russia era entrato, per un momento, nel concreto. Dopo i colloqui con i mediatori internazionali, Owen e Stoltenberg, venuti a tastare il polso al Cremlino, Kozyrev si è pronunciato contro i «colpi selettivi». Ribadi il pieno sostegno ai caschi blu (la Russia attualmente conta circa 1.500 uomini tra le truppe di pace che si trovano nell'ex Jugoslavia) e solo in loro difesa il Cremlino potrebbe «dare il via libera ad operazioni di guerra: «I colpi li concepimmo»



Zhirinovskij

«La Russia dovrà uscire dall'Onu se Ghali agisce su ordine di altri paesi»

La posizione russa è rimasta sostanzialmente immutata. E da parecchi mesi. Mosca ha continuato a parlare di «soluzione politica e pacifica» come unica via per affrontare e risolvere il conflitto. L'intervento aereo è stato considerato alla stregua di un mezzo positivo solo se foriero di un accordo di compromesso ma ieri Galina Sidorova, consigliere politico di Kozyrev, precedendo il ministro di qualche ora, ha sostenuto che «ora» si tratterebbe soltanto di una maniebra che condurrebbe all'«imbestialia-

Serbia, dopo aver lanciato l'idea di un nuovo esercito slavo ortodosso, ha suggerito alla Russia l'uscita dall'Onu se Ghali dimostrarà di essere «la succursale di qualche paese». Anche un polittologo tra i più noti, Andranik Migranian, componente del consiglio presidenziale, ha echeggiato una posizione dei nazionalisti: «Un colpo sulla Serbia potrebbe essere un colpo sulla Russia». Ma ha chiarito: «I russi potrebbero pensare che c'è solo Zhirinovskij amico della Serbia». Intanto Eltsin ha deciso di consultarsi con i leader della comunità mondiale per discutere la situazione creata a Sarajevo. Lo ha reso noto «un alto funzionario» dello «staff» presidenziale citato dall'agenzia Interfax.

A parole via libera degli Usa a Ghali

«Sono d'accordo con Boutros, se l'Onu individua chi ha sparato su Sarajevo io sono pronto alla rappresaglia», dice Clinton. Ma anche dopo l'ok Onu e il pronunciamento europeo, i suoi lasciano intendere che i blitz non sono imminenti. Anche perché, spiegano i militari, per essere efficace l'attacco dovrebbe avvenire all'improvviso e a sorpresa, non dopo un balletto di consultazioni, autorizzazioni e contro-autorizzazioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Anche dovessero scattare i blitz aerei, difficilmente riuscirebbero a colpire i morti che hanno fatto strage al mercato di Sarajevo. Quelli lì hanno già spostati o fanno ampiamente in tempo a spostarsi e nascondersi nelle montagne e nel labirinto di caverna cento volte più impetabile delle giungle del Vietnam. Al di là delle altre considerazioni politico-strategiche (fino a che punto seguire l'escalation se le cose si mettono male; le conseguenze sulle truppe Onu esposte sul terreno a rappresaglie serbe; le conseguenze a Mosca su Eltsin assediato

dagli ultra-nazionalisti filo-serbi), gli esperti militari ammoniscono che i blitz potrebbero non avere alcun effetto, potrebbero tradursi nella migliore ipotesi in una «farsa», nella peggiore in una tragedia per gli aerei attaccanti anziché per le forze serbe che si intende colpire. A meno che non scattino di sorpresa, senza le interferenze di defatiganti consultazioni e contro-autorizzazioni.

Non che non abbiano la forza per infliggere colpi tremendi. Gli A-10 «Tank-busters», ammazza carro-armato della Fairchild, gli F-16 della

General Dynamics, i Jaguar anglo-francesi e gli altri caccia-bombardieri che decollano ogni giorno dalla base di Aviano hanno tutto il meglio che le super-tecnologie militari offrono per penetrare bunker, batterie, depositi di munizioni e centri comando. Con i loro missili terra aerea Maverick e i loro razzi, le loro bombe intelligenti guidate dai raggi laser, i loro cannoni a tiro rapido con proiettili all'uranio, possono rendere la vita difficile a qualunque nemico. Per di più questi aerei hanno avuto l'occasione - unica forse nella guerra moderna - di esercitarsi quotidianamente sui loro possibili obiettivi, da mesi sorvolano regolarmente l'area, coordinando le direttrici dei loro missili con i raggi laser emessi dai controllori di volo Nato ormai appostati da tempo a terra.

Eppure i militari tirano la giacca ai politici avvertendo che, se si vuole che la rappresaglia abbia successo, bisogna che la lascino fare senza rendergli la vita impossibile con acrobazie diplomatiche. «Se non vogliamo che i nostri «bersagli» si dileguino nelle foreste prima ancora che i

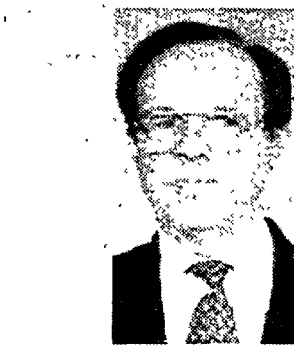
bombardieri appaiano all'orizzonte bisogna che le decisioni siano rapide», spiegano. «Andiamo, se il comandante Onu sul campo deve prima telefonare al funzionario Onu sul posto perché questi trasmetta la richiesta a New York e chiedi l'autorizzazione, diventa ridicolo», osservano gli esperti, notando per inciso che l'Onu non ha mezzi di comunicazione a prova di intercettazione. Che questo della rapidità e della segretezza delle comunicazioni sia uno dei problemi di fondo viene confermato anche dal direttore dell'autorevole rivista militare britannica «Jane's Defence Weekly», Paul Beaver: «È probabile che i serbi useranno una tattica da guerriglia, spara, carica il mortaio sul camion e via a nascondersi o piazzarlo nel bel mezzo di un villaggio abitato. E poi c'è un rischio non indifferente anche per gli aerei attaccanti: non un costoso sistema di missili anti-aerei ma un potenziale «muro di piombo», per cui hanno abbondanza di artiglieria contraerea di ogni calibro».

Ieri Clinton ha approfittato di un discorso sul bilancio che pronuncia-

va a Houston per dichiarare solennemente che accoglie con favore la richiesta di blitz aerei «punitivi» se l'artiglieria pesante serba continua a bombardare Sarajevo. «Boutros Ghali ha chiesto alla Nato di autorizzare attacchi aerei contro le postazioni serbe di mortai e artiglieria attorno a Sarajevo capaci delle orribili cose che sono successe sabato. In altri termini il segretario generale dell'Onu chiede che i comandanti sul campo abbiano l'autorità di passare all'azione se l'Onu determina chi è responsabile degli attacchi. Io sono d'accordo e spero che questa minaccia valga per qualche tempo», ha detto.

Da Washington gli ha fatto eco il segretario di Stato Christopher che, con gli altri principali responsabili della sicurezza, si era incontrato alla Casa Bianca col capo di Stato maggiore, generale Shalikashvili, per passare nuovamente in rassegna le «opzioni» militari. Ma anche dopo l'Ok di Boutros Ghali, e l'impegno di ieri dei 12 dell'Unione europea a ricorrere «a tutti i mezzi necessari, forza aerea compresa, per far togliere l'assedio a Sarajevo», altri stretti collaboratori di

Clinton e fonti del Pentagono lasciavano intendere che l'ordine di attacco non sarebbe affatto così scontato e imminente. Domenica sera un autorevole collaboratore che aveva accompagnato Clinton a Houston aveva cercato di guadagnare tempo con l'argomento che ancora dovevano vedere la lettera di Boutros Ghali a Woerner, ieri il drammatico «siamo pronti» è stato temperato da quel «se vengono accertate le responsabilità». Proprio mentre i rappresentanti dell'Onu a Sarajevo insistevano diplomaticamente che «è impossibile determinare con certezza chi ha sparato il colpo di mortaio assassino» e Christopher gli faceva significativamente eco con un pilatesco: «Non sono in grado di dire autorevolmente da dove è venuto questo «specifico attacco», anche se presumo in cuor mio che siano stati i serbi» e, anziché sui blitz punitivi, ancora una volta insisteva, come ha fatto anche Clinton, sulla «cerca di modi per reinviare gli sforzi diplomatici tesi ad una soluzione politica percorribile».



«Raid deleterio se non dà la pace»

Gli esperti militari Usa non nascondono le perplessità sul raid. A meno che non scattino di sorpresa, senza le defatiganti trattative diplomatiche, potrebbero tradursi in farsa. Le forze in campo ci sono, così come le alte tecnologie ma il fattore «tempo» è essenziale. «Sarebbe inadeguato puntare solo sui bombardamenti aerei - ha detto ieri il segretario alla difesa Usa, William Perry - il vero problema è capire in che modo accelerare il processo di pace verso una conclusione soddisfacente».